

## Sulla felicità\*

\* «Felicità» è il termine tradizionalmente usato per tradurre il greco *eudaimonia*: alla lettera indica la condizione di chi è accompagnato da un buon (*eu*) demone (*daimon*), vale a dire dal favore divino. Mentre nell'uso odierno «felicità» indica per lo più una condizione soggettiva di intenso appagamento, l'*eudaimonia* degli antichi rinvia a una condizione oggettiva di autorealizzazione, come quando si parla di una vita realizzata, «cui si accompagna un senso di gioia, ma che non è il provare per un certo periodo una sensazione di intensa contentezza» (Natali 1989, pp. 215-16, nota 1). Per sottolineare questa differenza, alcuni studiosi hanno proposto traduzioni alternative, parlando ad esempio di «prosperità» o «benessere» (*well-being, flourishing*). Tuttavia, chiarite le differenze, «felicità» rimane il termine che meglio rende il concetto: a esso si farà dunque ricorso nella traduzione e nel commento.

1. Τὸ εὖ ζῆν καὶ τὸ εὐδαιμονεῖν ἐν τῷ αὐτῷ τιθέμενοι  
καὶ τοῖς ἄλλοις ζώοις ἄρα τούτων μεταδώσομεν; Εἰ γὰρ  
ἔστιν αὐτοῖς ἢ πεφύκασιν ἀνεμποδίστως διεξάγειν,

1. Vivere bene, essere felici<sup>1</sup>: se li mettiamo insieme, non ne faremo partecipi anche gli altri esseri viventi? Se infatti anche per questi ultimi si dà la possibilità di condurre senza impedimenti la vita che è loro propria per natura, perché negare che

<sup>1</sup> I trattati di Plotino si aprono spesso «con una formula interrogativa e con un riferimento a un testo di Platone o Aristotele» (Linguisti 2000, p. 99, nota 1; Atkinson 1983, p. 1; Bréhier 1976, pp. 30-32). In questo caso è rilevante la ripresa di termini aristotelici (e stoici, in minor misura), in particolare dall'*Etica Nicomachea*: l'identificazione tra vivere bene (*eu zen*), essere felici (*eudaimonein*) e vita buona (*euzoia*) si legge in I, 2, 1095a, 19-20 e I, 8, 1098b, 20-22 (dove compare anche *euprattein*, che Plotino lascia da parte, cfr. p. 49); cfr. anche *Etica Eudemia*, 1219b, 1; *Grande Etica*, 1184b, 27; *Politica*, 1325a, 22 e 1331b, 39 (la stessa identificazione era già implicita in Platone, cfr. *Repubblica*, 354a; *Carmide*, 172a; *Gorgia*, 507c; *Alcibiade I*, 116b, e nella tradizione accademica, cfr. *Definizioni*, 412d, 10-12). Parte del bagaglio terminologico dell'*Etica Nicomachea* sono anche termini come «senza impedimento», «preferibile» (cfr. ad esempio VII, 13, 1153b, 11-12, dove compaiono entrambi; cfr. anche *Politica*, 1295a, 37), «fine» (X, 6, 1176a e 31, 1177b, 17) e soprattutto «funzione propria» (1097b, 24-28 e più in generale tutto I, 6; un antecedente platonico è in *Repubblica*, 352d-354a). Molti di questi termini costituiranno il vocabolario comune dei dibattiti di epoca ellenistica e imperiale (cfr. ad esempio *Stoicorum Veterum Fragmenta* [da ora in poi SVF], vol. III, 17; Aspasio, *Sull'Etica Nicomachea*, 9, 7-11; 15, 17-16, 5; Alessandro di Afrodisia, *Sull'anima [mantissa]*, 152, 17-22 e *Problemi etici*, 148, 29-30). Intesa in senso corretto, l'identificazione tra vita e felicità sarà fatta propria da Plotino (3, 24-40; 14, 4-8), cfr. Igál 1982, p. 239, nota 1; Schniewind 2003, pp. 52-53: il problema è chiarire cosa significhino propriamente «vita» e «felicità», come verrà spiegato nel terzo e quarto capitolo.

κάκεινα τί κωλύει ἐν εὐζωίᾳ λέγειν εἶναι; Καὶ γὰρ  
 5 εἴτε ἐν εὐπαθείᾳ τὴν εὐζωίαν τις θήσεται, εἴτε ἐν ἔργῳ  
 οἰκείῳ τελειουμένῳ, κατ' ἄμφω καὶ τοῖς ἄλλοις ζώοις  
 ὑπάρξει. Καὶ γὰρ εὐπαθεῖν ἐνδέχοιτο ἂν καὶ ἐν τῷ κατὰ  
 φύσιν ἔργῳ εἶναι· οἷον καὶ τὰ μουσικὰ τῶν ζώων ὅσα  
 τοῖς τε ἄλλοις εὐπαθεῖ καὶ δὴ καὶ ἄδοντα ἧ πέφυκε  
 καὶ ταύτῃ αἰρετὴν αὐτοῖς τὴν ζωὴν ἔχει. Καὶ τοίνυν  
 10 καὶ εἰ τέλος τι τὸ εὐδαιμονεῖν τιθέμεθα, ὅπερ ἐστὶν  
 ἔσχατον τῆς ἐν φύσει ὀρέξεως, καὶ ταύτῃ ἂν αὐτοῖς  
 μεταδοίημεν τοῦ εὐδαιμονεῖν εἰς ἔσχατον ἀφικνουμένων,  
 εἰς ὃ ἐλθοῦσιν ἴσταται ἢ ἐν αὐτοῖς φύσις πᾶσαν ζωὴν  
 15 αὐτοῖς διεξελθοῦσα καὶ πληρώσασα ἐξ ἀρχῆς εἰς τέλος.

anch'essi si trovano in una buona condizione di vita? In effetti, sia che uno ponga la vita buona in una condizione di benessere<sup>2</sup>, sia che la ponga nella realizzazione compiuta della funzione propria, in entrambi i casi questo vale anche per gli altri esseri viventi. Si potrebbe infatti ammettere che una condizione piacevole risieda nella funzione propria naturale; si prendano ad esempio, tra gli esseri viventi, degli uccelli canori, che si trovano in uno stato di complessivo benessere: nella misura in cui cantano nel modo che è loro proprio per natura realizzano la vita<sup>3</sup> per loro preferibile. E ancora, se pure si considera la felicità come un fine, vale a dire come il termine ultimo di un desiderio naturale<sup>4</sup>, anche in questo caso renderemmo partecipi gli altri esseri viventi della felicità, quando avessero raggiunto questo termine. Pervenuta a esso, la natura che è loro propria si arresta, dopo aver sviluppato tutta la vita che è in loro e averla completata dall'inizio alla fine.

<sup>2</sup> Contrariamente a quanto può apparire a prima vista (così ad esempio McGroarty 2006, pp. 49-50), l'uso di *eupatheia* non rinvia alla celebre dottrina stoica (cfr. *SVF*, vol. III, 431-42): per gli stoici le *eupatheiai* sono gli stati emotivi positivi propri del solo saggio; mai gli stoici avrebbero dunque potuto accettare l'uso allargato che di questo termine fa qui Plotino, quando arriva ad applicarlo al mondo degli animali. *Eupatheia* sarà qui da intendersi come quello stato di benessere che consegue passivamente al compimento attivo dell'azione propria, cfr. Linguisti 2000, p. 100, nota 3.

<sup>3</sup> Plotino usa *zoe* e non *bios* (termine tradizionalmente utilizzato nel dibattito sui generi di vita) per insistere sulla vita in tutte le dimensioni (anche biologiche), cfr. Joly 1956, p. 179.

<sup>4</sup> Per quanto diffusa ovunque, al punto da costituire l'«assioma eudemonistico» per eccellenza (Vlastos 1998, p. 273), la definizione di felicità come fine trova particolare rilievo ancora una volta nell'*Etica Nicomachea*, cfr. X, 6, 1176a, 31-32; più vicina allo stoicismo e ai dibattiti ellenistici è l'espressione «termine estremo di un desiderio», cfr. *SVF*, vol. III, 3 e 65; per la tradizione peripatetica, cfr. Alessandro di Afrodisia, *Sull'anima (mantissa)*, 152, 20-21.